

LA MIA PISA

Accingendomi a scrivere del mio maestro di greco Francesco Zambaldi, che ho rievocato su queste pagine, si sono affollati alla mia mente gli anni trascorsi nella per me ormai inobliabile Pisa, anni grigi, anzi in grigioverde perché anni di guerra e del primo dopoguerra. Nelle aule di lezione, sparuta la rappresentanza di noi maschi, e numerose le ragazze, mentre i più di noi erano al fronte e venivano di tanto in tanto, per sostenere qualche esame o per affrontare l'esame di laurea, che era orale, su tema assegnato dieci giorni prima.

Furono in tutto dieci anni, dal 1916 al 1926, anche se colle normali assenze delle vacanze e dell'anno che trascorsi ad Atene come alunno della Scuola Archeologica, che fu il 1921. E poi gli anni di perfezionamento, il diploma alla Scuola Normale e quello dell'Istituto di studi superiori a Firenze, dove ebbi modo di vedere il Vitelli e di ascoltare Giorgio Pasquali: anni di intenso studio e di ricerca, nei quali maturò la mia vocazione alla filologia classica e insieme alla linguistica, per la quale mi si affacciano alla mente il maestro Clemente Merlo, il più giovane dei professori di allora, a noi studenti particolarmente vicino per le sue appassionate lezioni che ci aprivano agli orizzonti della linguistica comparata, e Ferdinando Belloni Filippi, professore di sanscrito. C'era anche il professore incaricato di archeologia, allora ispettore al museo di Firenze, Edoardo Galli, del quale ricordo le belle lezioni sulla ceramica greca.

Alla tesi mi ero preparato nel terzo anno di corso attraverso una lettura paziente e metodica dei cinque libri di storia della letteratura greca dei fratelli Croiset. Fu forse questa meticolosa e meditata lettura che mi preparò ad affrontare una tesi dapprima generica e non circoscritta sulle origini del romanzo greco. Infatti il classico libro di Erwin Rohde, pur sempre utile per l'approfondimento e lo studio dei singoli romanzi sofisticati, si concludeva con l'ipotesi che il romanzo greco fosse nato dall'incontro tra la corrente della prosa sofisticata e la tematica delle narrazioni di vicende d'amore, che dopo una serie di avventure a volte incredibili si concludeva con la felice unione dei due sposi. Quest'ipotesi era stata suggerita al Rohde dal constatare che tutti i romanzi fino ad allora noti erano contrassegnati dallo stile narrativo della seconda sofistica e pertanto attribuibili al secondo secolo dopo Cristo e oltre.

Toccò a me constatare che questa ipotesi non poteva più reggere, da quando la recente scoperta di frammenti papiracei ci faceva conoscere l'esistenza di romanzi più semplici, appartenenti alla fine dell'età ellenistica. Ciò mi volse all'ipotesi, che vedo ora comunemente accettata, che l'origine del romanzo greco era da cercare piuttosto, nel quadro della storiografia locale ellenistica, in singoli

episodi di avventure d'amore, come quello del romanzo di Nino, svolti a parte. L'ipotesi è documentata in qualche modo dal volumetto teubneriano degli *Eroticorum graecorum fragmenta* che forse oggi si potrebbe ampliare con ulteriori ritrovamenti.

Per quanto riguarda la Scuola Normale, ricordo che il vitto era buono e sufficiente, e a ogni pasto ci portavano un quartuccio di vino. Mi viene in mente anche che durante il concorso per l'ammissione che si teneva nella spaziosa sala della biblioteca, dove in alto, al di sopra dei larghi scaffali, correvano in lunga fila gli stemmi dei Gran Maestri dell'Ordine di S. Stefano che avevano prima di noi abitato quell'insigne palazzo costruito dal Vasari, siccome gli scritti duravano sei ore, vedemmo con nostra grande sorpresa all'ora giusta entrare i camerieri che ci portavano da mangiare e da bere. Nonostante il grigiore degli anni inquieti di guerra e del primo dopoguerra, non mancava talvolta qualche esplosione di giovanile gaiezza, quando un gruppo di noi usciva a sera, e poiché nella piazza dei Cavalieri sorge tuttora di fianco al palazzo del Vasari la torre che si dice sia stata prigione del conte Ugolino, morto come si sa con tutti i suoi figli per fame, qualcuno ne prendeva lo spunto per gridare: «Come si mangia alla Scuola Normale?» e pare che l'eco rispondesse invariabilmente «Male!» ...

Tra i compagni di allora ricordo particolarmente il palermitano Mario Ferrara, italianista e studioso del Savonarola, che fu in seguito a Lucca provveditore agli studi, e i matematici Fantappiè ed Enrico Fermi, ed anche Piero Donnini che incontrai più tardi professore di Liceo a Roma.

A Pisa trascorsi in seguito i miei primi anni di insegnamento, prima al ginnasio superiore, poi, a parte un anno al liceo Tito Livio di Padova, altri due al liceo di Pisa. Già nel 1924 avevo conseguito la libera docenza. Dopo un intervallo al nascente liceo di Viareggio, fui nel 1928 professore incaricato a Catania, e vi tornai di ruolo nel '29. Di là fui chiamato all'università di Palermo, dove ho insegnato ininterrottamente fino al 1968, e dove restai, come preside, fino al 1973, uscendone come professore emerito ma non tuttavia a riposo, perché non è venuta mai meno in me la curiosità, e la vocazione alla ricerca, che avevo ormai trasferito alle letterature neogreca e bizantina.

Già nel 1951 avevo come segretario organizzato a Palermo l'VIII Congresso Internazionale di questi studi, il primo del dopoguerra. A questo congresso intervenne anche il prof. Arturo Solari, e mi rammarico ancora di non avergli potuto usare, per i molti impegni come segretario generale, qualche particolare segno di ospitalità e di attenzione, per il fatto che egli era stato professore interno durante i miei anni universitari alla Scuola Normale di Pisa, e aveva contribuito alla mia formazione. Dopo il congresso bizantino mi ero persuaso ormai della ininterrotta continuità degli studi di greco dal miceneo sino ai nostri giorni. Fin dal 1930-1931 avevamo inaugurato l'insegnamento del greco moderno io a Palermo e Giorgio Zoras a Roma, insegnamento che si è esteso poi a molte sedi universitarie, mentre prima era svolto soltanto a Napoli, in quell'Istituto Universitario Orientale desti-

nato a fornire elementi che si rendessero utili negli uffici consolari o nelle aziende commerciali.

Ai nomi già ricordati di professori dell'università di Pisa è da aggiungere quello di Giovanni Gentile (che occupava allora la cattedra di filosofia teoretica, ma tenne per un anno l'insegnamento di Storia della filosofia, subentrando come incaricato all'ottuagenario professore Paoli defunto nel corso dell'anno accademico). Del Gentile ricordo ancora alcune appassionante lezioni sulla storia della filosofia italiana, da Marsilio Ficino, Campanella e Giordano Bruno sino al Vico e ai primi hegeliani del nostro paese. Ricordo ancora quando mi trovai anch'io fra i pochi che lo accompagnavano nel 1916 alla stazione, donde egli partiva per Roma, chiamato a succedere alla cattedra di Giacomo Barzellotti, e poco dopo alle funzioni di ministro della Istruzione, che gli fornirono occasione, oltreché di attuare la sua famosa riforma della scuola, di esercitare col suo pensiero una dominante influenza sulla nostra cultura. Ricordo ancora che poco dopo qualche seguace pisano dell'idealismo attuale, ora defunto, mi incaricò di imbucare una cartolina postale a lui diretta, che non potei fare a meno di leggere ... Diceva: «Se Mussolini continua così, rischia di trovarsi solo con un gruppo di uomini; ci dobbiamo essere anche noi in quel pugno!». Come ministro aderì poco dopo al partito fascista, tragico errore che lo portò nel corso degli anni a trovare la morte a Firenze.

Il mio pensiero riconoscente si volge ora anche ad Arturo Solari (1874-1951), da me già ricordato, allora professore interno di greco e di latino alla Scuola Normale di Pisa, che divenne poi professore di storia antica alla università di Bologna. Se mi rivolgo col pensiero alla mia biografia personale debbo riconoscere che fu lui che oltre a presentarmi ai direttori dei periodici di filologia classica ebbe a contribuire a far maturare la mia vocazione al metodo storico della ricerca, più che alla critica del testo allora prevalente, non solo perché durante gli anni della Scuola Normale ebbi ad esercitarmi per lui in qualche ricerca di epigrafia greca e latina, ma anche perché egli mi suggerì qualche recensione, affidandomi anche la correzione delle bozze di stampa di sue pubblicazioni come la *Topografia storica dell'Etruria*, e poi la redazione di una appendice bibliografica alla traduzione italiana della storia romana di Hartmann e Kromayer, pubblicata a Firenze dal Vallecchi (1922), nella quale si fornivano oltreché le normali indicazioni bibliografiche anche un cenno sugli studiosi che della storia antica avevano tenuto e tenevano ancora la cattedra nelle università italiane.

